

Attraverso il sagrato della Santissima Chiesa Nuova e sento una voce gracchiare fuori tono alle mie spalle: «Ehi...attraversatore, potresti anche fermarti a giocare una partita».

D'istinto mi volto e mi trovo ad incrociare lo sguardo di un nano che mi fissa, e credo proprio che si sia rivolto a me, o comunque nessun altro si è fermato.

Il nano sta seduto su uno sgabello, con le braccia incrociate ed appena appoggiate al bordo di un tavolo su cui si staglia poderosa un'elegantissima scacchiera. Dal lato opposto del tavolo c'è un altro sgabello, vuoto.

«Perché no?» borbotto ad alta voce, e con un certo slancio vado verso di lui e mi accomodo sullo sgabello vuoto. «Non sono molto bravo però», puntualizzo toccando i vari pezzi già schierati.

«Vuoi i bianchi o i neri?» chiede lui.

Dico che va bene così ma il nano gira ugualmente la scacchiera e dunque mi ritrovo a giocare con gli scacchi bianco alabastro.

Muovo per primo un pedone e il mio avversario comincia già a pensare. Io intanto seguo con lo sguardo annoiato i lineamenti che si contraggono sul suo viso e le piccole mani che abbozzano brevi movimenti subito tarpate da un ripensamento o da un'insicurezza. Improvvisamente però il nano

alza lo sguardo su di me e sbotta innervosito «Che guardi? Cosa stai pensando?»

Dopo un attimo di spaesamento dovuto alla sua aggressività verbale rispondo con sincerità «Pensavo che sei nano». «E allora?» s'inviperisce lui scuotendosi tutto. «E allora cosa?... mi hai chiesto cosa stavo pensando e stavo pensando questo». «Ma bravo, e così sarei un nano?», ha un tono incomprensibilmente stizzito. «Be'... sì, come io sono abbastanza alto tu sei nano» spiego timidamente. «Tu sei abbastanza alto, eh?». «Che c'è? Qualche problema perché sono abbastanza alto, vuoi fare il razzista?». «Io?... tu piuttosto!», sbatte le manine sul tavolo. «Ma scusa» faccio io il più serenamente possibile, «che cosa ho detto di grave? Non posso certo dirti che sei alto. Non sarebbe vero». «E tu credi che la gente pensi questo? E me lo venga a dire pure?» s'inalbera. «E cosa vuoi che pensi la gente?» comincio ad agitarmi anch'io. «Che sei verde e con le antenne? La mia era una semplice considerazione, e sei tu che mi hai chiesto a cosa pensavo proprio in quel momento, è stata una fatalità».

Aggrotto marcatamente le sopracciglia e lo squadro, «Ma scusa, continuo a non capire qual è il problema...»

Il nano mi porge uno sguardo vagamente benevolo, si riacomoda goffamente sullo sgabello muovendo un cavallo e grugnisce «Gioca».

La strada è buia stanotte, ovattata dall'arco del fogliame di alberi. Quelle foglie, lassù, sembrano allo stesso tempo scontornate ed evanescenti rispetto alla delicata luce della notte di mezza luna.

Cammino con Simone al mio fianco, lievemente brilli, silenziosi, ognuno appena immerso nella notte e nelle immagini.

Stasera ho visto una persona in sedia a rotelle, una delle poche rimaste. L'ho vista ad uno di quei concerti rock di pe-

riferia, dove suonano i gruppi più sconosciuti e si beve birra fatta ancora con il luppolo non geneticamente modificato.

Ho visto una persona in sedia a rotelle. L'ho vista da vicino. L'ho osservata.

La osservavo come un cane può osservare un osso prima di azzannarlo, non so perché. La osservavo di tre quarti da dietro, leggermente defilato sulla sua sinistra. Era un uomo.

Un uomo sulla cinquantina con i capelli castani, portati senza misura e senza un taglio ben definito. Aveva anche una barba abbastanza folta, poco curata e stranamente tendente al rossiccio. Teneva i gomiti appoggiati ai braccioli della sedia e le mani che si sfioravano appena gli restavano sospese sopra le cosce.

Quando si guardava attorno con aria assolutamente assorta riuscivo ad intravedere un velo di lucide lacrime nei suoi occhi. Sembrava stesse per piangere, proprio in quel momento, proprio lì, mentre io lo guardavo. Ma poi ho capito che i suoi occhi dovevano essere sempre così, ogni giorno, e che quello non era un momento diverso da altri.

Ogni tanto si portava un dito a strofinarsi le palpebre, e lo faceva con forza, non le accarezzava, ma ci passava proprio il dito sopra con una certa violenza. Ho notato che la sedia era piccola rispetto alla sua corporatura, era un uomo molto robusto, dalle spalle larghe e il tronco imponente, robusto sì, fino alla vita, perché le gambe, Dio... le gambe... stavano lì, rannicchiate, atoniche, ferme. Ferme come una maledizione.

Ho cominciato a pensare che se avesse voluto alzarsi non avrebbe potuto farlo. Ho pensato che non se ne sarebbe potuto andare se avesse voluto. Qualcuno lo aveva parcheggiato e si era allontanato.

La sedia, in mezzo alla gente, sprofondata nel fango del prato, rimaneva immobile. L'uomo, in mezzo alla gente, seduto, rimaneva immobile.

Alcuni, muovendosi nel branco selvaggio, lo urtavano pe-

santemente con le braccia o con i fianchi e lui li guardava. Li guardava e basta.

Il kookaburra sull'albero mi sta dicendo che, se io prendessi il mio tempo e lo ponessi in una relazione non limitata con il resto dei tempi che posso osservare, rendendomi conto della reciproca attualità, mi accorgerei che le cose che dico di vedere non esistono. Del flusso assoluto io non riesco ad essere partecipe – continua – semplicemente perché chiudo gli occhi e pratico dei tagli alla corrente del mutamento. Le mie sono le cesure che mi permettono di vivere – pronuncia come se compitasse – ma so dov'è la mia vita?

Disteso ai piedi dell'alto pino marittimo osservo gli occhi guizzanti del kookaburra che, gialli, s'infrangono su di me, e mi rendo conto della veridicità delle sue affermazioni. Ridiscendendo con lo sguardo il tronco dell'albero intravedo l'incessante serie di trasformazioni che lo compongono e lo decompongono ai miei occhi, afferro vibrante di lui l'indefinibile particolarità dell'unicità. Sento l'albero e il kookaburra, il sole e l'aria calda del giorno, sento il mio corpo appoggiarsi docilmente alla terra e poesia. Penso alla poesia, a cosa sia definibile poesia, e lì, all'incrocio dei miei pensieri sulla poesia e la trasformazione, mi pare d'intuire che la sostanza sottile della poesia sia appunto l'attraversamento della parola, il significare con le parole il significato puntuale e i significati in trasformazione. La poesia, m'illumino, è svelare l'apertura delle percezioni inchiodando la parola al centro della spirale delle sensazioni che suscita.

Sorrido, fiero di questa apparentemente contorta ma illuminata spiegazione che sono riuscito a darmi, tranquillo.

Il kookaburra vola dal suo basso ramo fino a terra e muovendo dei passi non eleganti ma precisi mi viene vicino, assestandosi al mio fianco.

I suoi occhi m'impressionano, perché mi fissano ed è come se fissassero anche all'indietro, guardano me eppure contemplanò striscianti le colline bruciate che stanno alle sue spalle ed emanano un odore innaturale di lavanda.

Il kookaburra canticchia, mi fa l'occholino e sostiene che ha avuto un buon maestro. Io non posso fare altro che annuire e offrirgli un sorso della vodka che sto bevendo. Lui allora, compiaciuto, infila il becco enorme nel bicchiere che gli porgo e con quattro cinque colpi di becco si beve quasi mezzo bicchiere. Mi ringrazia.

Rimaniamo sereni a contemplare la discesa del sole, in silenzio.

Entrambi, lo sento, stiamo pensando al giorno in cui l'impensabile definito sarà percepito come l'approssimazione più comunicabile dell'incomunicabile. E che quel giorno è già contenuto in tutti i nostri giorni, come un bambino che nascerà partorito da un altro bambino, come una stella che si spegne miliardi di volte prima di morire per tutti, come i morti che risorgono nelle coscienze e nella conoscenza, come i sogni che fanno affiorare i mondi che valichiamo, come le paure che perdiamo o acquisiamo, come me e lui che stiamo qui e siamo ovunque.

Anche l'amore, rimugino, ci offre la Visione. Ci attraversa senza tempo, improvviso si spande e di colpo svanisce, senza lasciare nessuna traccia che possa aiutarci a capire. L'amore, così vissuto quando non c'è e così combattuto quando si presenta. Vorremmo imprigionare e indirizzare ogni sensazione, nell'assurda convinzione di essere in grado di plasmare il futuro e il sentire. Amare non ci basta, vorremmo sempre amare le nostre intenzioni, le nostre emozioni, e cerchiamo così di imbrigliare qualcuno. Anch'io l'ho fatto, senza dubbio. Ma non ho mai finto un sentimento, un bacio, un piacere, una lacrima, una disperazione, un sentimento, un battito, una perdita. Io non ho mai amato forse come amano

gli uomini, ho amato come ama l'amore, senza vedere nulla se non l'amore. Se non l'amore.

Così è successo, e altro non ricordo se non

Il lungo stelo di giada affrontava la Tempesta, ma i fiori gialli, in un emisfero diverso, dove il sole bagnava i campi, spargevano il loro umido polline aiutati dalle ninfe dell'acqua e del fuoco. E tutto questo mondo lussuoso si ungeva di olio di Babilonia, si nutriva di nettare e ambrosia e teneva il Baphomet legato a un filo d'erba.

Ogni uomo era infinitamente più debole del suo amore.

E ora che il mio amico si commuove solo per un tramonto anche a me viene da piangere, perché qui è bello e sto bene, e passerà, questo momento passerà.

«Kookaburra...» sospiro.

«Sì?» occhieggia.

«Hai mai amato qualcosa che era morto?» boccheggia.

«No» dice lui ripulendosi sotto un'ala con il becco.

Binauroreboreali appassiscono sotto i nostri limati sguardi incontrandoci sulla porta di casa.

Azul tiene in mano la copia delle chiavi che le avevo fatto appena qualche mese fa e quando le sono accanto le lascia scivolare in una tasca, abbassa gli occhi sulla borsa della spesa che tengo in una mano e chiede: «Ceni da solo?», con un misto di ironia e insicurezza nella voce.

Faccio un vago cenno d'assenso in un breve momento in cui ci guardiamo disperatamente, poi lei distrae per prima lo sguardo sottolineando il gesto con una smorfia d'insofferenza, come se dovessi sapere qualcosa, qualsiasi cosa.

Io mi volto compassato, apro la porta, attraverso il corridoio dirigendomi deciso verso la cucina, accendo la luce appoggio la borsa sul tavolo apro il frigo comincio a sistemare la spesa all'interno. Faccio più rumore possibile.

Azul appare sulla soglia della cucina e si appoggia morbida allo stipite della porta. Non la posso guardare ma di lato la

intravedo, immobile e sperduta. Tu sei quello – si animano i miei pensieri buoni –, e in lei c'è ancora quell'espressione eterea che m'interroga, come se dovessi sapere qualcosa, qualsiasi cosa. E non è possibile – la testa mi pulsa – che non ci amiamo più, perché non sappiamo chi siamo uno senza l'altro, o forse io non so chi sono senza di lei e lei semplicemente non ci pensa a questo, non le importa sapere chi è, lei c'è e basta, come il vento, come il sole, la luna l'acqua il calore. Non saprò mai, se lei mi abbandona, qual è la fine di ciò che rimane intatto in una vita. E in un attimo che passa e si rincorre rimangono inchiodati i sentimenti e le passioni, fermate per costituire un'inutile eternità, cosicché appena più forti di noi stessi pareggiamo i flussi delle nostre paure, lanciando solitudini nel futuro.

E io non ho mai creduto al futuro, un tempo che esiste solo per il momento che si sta già vivendo, o sempre.

Richiudo il frigo con uno scatto e non so che fare, cosa dire. Lei rimane ancora in silenzio a fissarmi, come se dovessi sapere qualcosa, qualsiasi cosa.

Ma io non riesco a mettere assieme i pezzi, nessuna delle sensazioni che provo ha una foce e ora, in piedi, appoggiato al muro guardando Azul di lato, mi sembra che niente in me abbia anche solo una direzione. Tutto converge in me e si consuma in frazioni di luce, lucide e osservabili, ma prive di me come del mondo che vivo.

Mi accarezzo una guancia, Azul sussurra il mio nome, «Yoel...», e io sono freddo, freddo come se fossi già morto.

«Cosa...» soffio fuori.

«Perché non andiamo a letto?» chiede lei dolcemente.

«Perché tu sei morta...» riesco finalmente a dire «... da tre mesi», e Azul scompare dai miei occhi.

È tutto perfetto. È tutto perfetto intorno a me, ora tutto è segnato con chiarezza, ogni contorno ogni respiro ogni mobile ogni mano ogni capello ogni ansia ogni sogno ogni

vita ogni polvere ogni stato ogni secondo ogni convergenza
ogni radianza ogni insetto ogni presenza.

Ma come stai Yoel, come stai, mi chiedo andando verso
la camera da letto, dove ho scritto l'ultima lettera di Azul e
dove abbiamo trascorso le sue ultime ore.

Nel buio sprofondo in un letto di marmo, e ho solo bi-
sogno di dimenticare, ho bisogno di dimenticare il fantasma
che ho creato, ho bisogno di dimenticare i suoi occhi che mi
guardavano come se dovessi sapere qualcosa, qualsiasi cosa.

Perché ora so.